

Perez de Cuellar

MARCELLA EMILIANI

E' un Perez de Cuellar tutto nuovo quello che il ministro degli Esteri iracheno Tank Aziz si ritroverà di fronte ad Amman giovedì prossimo... Perez de Cuellar era allora, nell'88, l'ufficiale cantabile di una pace che proponeva una soluzione onorevole ai due contendenti sremati dalla prima guerra del Golfo giunta ormai ad un livello di ferocia inaudita, dopo otto anni di macelleria costati un milione di vite umane.

Era allora Perez de Cuellar una sorta di imbarazzato paladino della comunità internazionale che nulla aveva saputo fare per evitare quel conflitto, anzi da un certo punto in poi, quando il conflitto stesso era giunto a minacciare il totem del rifornimento petrolifero, era scesa in campo a morchio dell'America reaganiana come sappiamo a fianco dell'Irak e proprio a Perez de Cuellar era toccato sancire quella pace fredda tra Teheran e Baghdad che non aveva visto né vincitori né vinti e a cui si era giunti più per disingnamento dei due contendenti che per una effettiva capacità delle Nazioni Unite di proporre una tregua.

Per la prima volta nella storia della Lega delle Nazioni prima, dell'Onu poi, la stessa Onu ha la possibilità reale di impedire lo scoppio di una guerra e Perez de Cuellar in particolare può giocare al tavolo delle trattative non l'utopia di un wishful thinking o più modesto, ma tutta la forza della risoluzione numero 665 con cui è stato affidato alle Nazioni Unite il massimo del potere di dissuasione nel Golfo col voto unanime dei cinque membri del Consiglio di sicurezza.

Quando Saddam Hussein invase il Kuwait il 2 agosto scorso, per quanto pazzo e megalomane, contava sulla intesa debolezza delle Nazioni Unite e sulla possibilità di dividere l'Occidente con il ricatto energetico e la vita di tredicimila ostaggi. Neanche lui era stato a riflettere troppo sul dopo Yalta e aveva, ha effettivamente sottovalutato non solo gli effetti del dialogo Usa-Urss, ma cosa potesse significare minacciare il nuovo orizzonte di pace che lo stesso dialogo prometteva con la caduta del mondo diviso in blocchi. Ora è oggettivamente con le spalle al muro e quella stessa Onu che aveva per lo meno sottovalutato è l'unica in grado di offrirgli un'onorevole sede di trattativa prima che sia troppo tardi.

L'importanza di questa mediazione condotta da Perez de Cuellar su una guerra che ancora non è guerreggiata è a dir poco capitale. Lo ha capito l'opinione pubblica americana per il 80 per cento contraria ad azioni militari unilaterali degli Stati Uniti e lo ha capito la stessa amministrazione Bush che - per bocca del consigliere per la sicurezza Brent Scowcroft - ha salutato come «pienamente accettabile» l'iniziativa dell'Onu. Perché dopo aver forzato la costituzione di un'armata senza precedenti nel Golfo nemmeno gli Stati Uniti possono permettersi di avere un'unica opzione quella militare. E non possono nemmeno immaginare per sé un futuro di supergendarme mondiale in armi. Solo una sapiente trattativa delle Nazioni Unite a questo punto giunti, può spogliare l'azione occidentale nel Golfo di quella scomoda aura di crociata iniziata dagli Usa e contemporaneamente può tutelare, per lo stesso motivo, gli alleati arabi dell'Occidente dalla rabbia delle loro masse vogliose di un riscatto.

Quanto a Saddam Hussein, se non verrà colto da sindrome suicida per altro tipica di dittatori grandi e piccoli, chiudendo per così dire la porta in faccia a Perez de Cuellar, potrebbe ugualmente essere tentato di prender tempo, fingendo una disponibilità tutta strumentale alla trattativa. E' una ipotesi che non va sottovalutata anche se il tempo non gioca certo a suo favore. Tra poco a Baghdad non mancherà solo lo zucchero. Ma forse un'Onu nel pieno della sua forza propositiva e negoziale, a questo punto giunti, può far comodo anche a lui.

Non si possono mettere sullo stesso piano l'occupazione irachena e l'intervento Usa. L'importanza del «nuovo pensiero» gorbacioviano e del ruolo sovietico in questa crisi

La sinistra italiana e il vizio dell'antiamericanismo

LODOVICO GRASSI • SEVERINO SACCARDI **

Chi non rischia di finire in prima linea può anche auspicare, sulla crisi del Golfo, un atto chirurgico radicale e risolutivo (L. Colletti, Corriere della Sera 23-8-'90). Ma al di là di tali ciniche semplificazioni è forse possibile ragionare con pacatezza su alcune questioni connesse con i recenti e drammatici eventi?
1) Esiste il pericolo di una nuova luttuosa «cultura della guerra»?

Basterebbe pensare alle ipotesi riferite sull'uso di gas ed armi chimiche (di parte irachena) e, finanche, alla prospettiva di un uso del nucleare non esclusa da qualche oltranzista americano per capire la necessità della vigilanza da parte dell'opinione pubblica mondiale. Il rischio che le speranze suscitate dalla fine della «guerra fredda» finiscano sotto un cumulo di armi (Melandri) è reale. La coscienza critica sviluppata (anche per merito di cristiani e marxisti che non hanno prodotto solo dogmatismi ma ragione Turone) contro la cultura bellicista deve, in questa occasione risvegliarsi.

Come ha auspicato anche L. Osservatore Romano (20/21-8-'90) che ha ricordato citando Paolo VI «il sangue di milioni di uomini» e le «innumerabili e inaudite sofferenze» delle guerre del passato e sottolineando che la comunità mondiale innalza la pace. Occorre lavorare, intanto, perché la crisi del Golfo non sia causa di nuove perdite umane e, in prospettiva, perché le guerre siano espunte dalla storia dell'umanità, il che non significa non valutare i complicati aspetti di carattere anche militare (non è per podomani l'abolizione degli eserciti) di un nuovo assetto della sicurezza internazionale.

2) Chi sono, nel Golfo gli aggressori e gli «interventisti»? C'è chi ha ricordato che se «a ridurre alle regole di pace il dittatore iracheno dovesse essere la forza (anche armata) delle Nazioni Unite», potrà prendere una piega nuova. Lo stesso problema del disarmo degli eserciti nazionali e dei conflitti fra i popoli (G. Anzani, Avvenire, 22-8-'90).

Un passo decisivo e positivo in tale direzione, al momento in cui vengono sequestrate queste note è stato segnato con la precisazione della posizione sovietica che apre nuovi scenari all'evoluzione degli eventi.

3) E' possibile uscire dagli schemi «dualistici» dell'era bipolar? Utile è in ogni caso qual che considerazione retrospettiva sulla genesi e sugli sviluppi di una vicenda che non è appiglio inquadrate linearmente. Bisogna essere comunque contro la guerra e decisamente difficile è sprizzare gioia per il coinvolgimento di superarmati marines e una sinistra rinnovata e non dogmatica non può usare strumentalmente l'antiamericanismo. Certo gli Stati Uniti hanno inviato le truppe in Arabia Saudita per corpi interi. Occorre lavorare, intanto, perché la crisi del Golfo non sia causa di nuove perdite umane e, in prospettiva, perché le guerre siano espunte dalla storia dell'umanità, il che non significa non valutare i complicati aspetti di carattere anche militare (non è per podomani l'abolizione degli eserciti) di un nuovo assetto della sicurezza internazionale.

Il bipolarismo del diritto internazionale contingente e frequentissimamente violato. Il «nuovo pensiero» gorbacioviano ha contribuito ad interrompere questo gioco non dimentica, crediamo né la causa palestinese né la contraddizione Nord-Sud in cui la complessa «questione araba» si inserisce. Ma non accetta l'utilizzazione indebita che vuol fare la strumentalizzazione della dittatura irachena di cui viene per intanto condannata la «spertata» della specificazione della legalità internazionale. Pianando per un attimo sulle vicende italiane, su questo dovrebbe forse meditare molti sostenitori del «fronte del no» del Pci certamente non amici di Saddam Hussein e pur evidentemente spazzati dall'approccio gorbacioviano ai problemi internazionali. Che non sono affrontabili con l'ottica de la «manifesto» una volta che si è passati dalla retorica ed antiamericana della sinistra ad oggi preteso evidentemente (si pensi a quel titolo Sulla guerra il Pci si astiene) all'uso della parola non come strumento di informazione-verità ma come parola-freccia (Havel) che usa riferimenti nobili non per liberare ma per disorientare e confondere.

4) La crisi del Golfo rinvia ad un conflitto Nord-Sud? Certamente il dramma di questi giorni non è spiegabile senza il rinvio alla centrale

contraddizione Nord-Sud. Una questione di dimensioni epocali che va affrontata in sedi ed in ambiti differenziati come terreno di lotta politica per porre il tema dello sviluppo (che chiama in causa le responsabilità gravissime dei paesi ricchi) ed il congiunto problema della democrazia. Che suona come una campagna a morto per regimi dispotici e corrotti che non possono più arrogarsi il diritto di rappresentare nemmeno in maniera devoluta e distorta le istanze degli esclusi della terra interessata vitalmente ad una integrale mozione manifestarona contro la propria inazione di Napoleolano una proposta che, pur sottoponendo l'operazione a stringenti condizioni autorizzative. Immo delle navi italiane nel Golfo prima di una decisione dell'Onu. Sono stato invece d'accordo con il nuovo testo proposto da Occhetto (e con me furono favorevoli Tortorella, Angius, Salvato, mentre Napoleolano e pro-nesse con franchezza le proprie «riserve») e ho collaborato alla stesura della mozione comunista nella quale come è noto si condannano iniziative unilaterali americane. Si chiede una soluzione politica del conflitto e si rivendica con energia il diritto dei palestinesi alla loro patria. Su mandato della Direzione, e perché membro della presidenza del gruppo ho partecipato con la compagnia Gigli Tedesco ai contatti con il governo per ottenere una modifica del documento governativo (l'unico che per regolamento sarebbe stato posto in votazione, restando poi precluso il nostro). Quando il governo, dopo molti suoi travagli interni ha introdotto nel suo testo le note modificali - opzione politica, richiamo all'Onu - rinchiamo alla questione palestinese - che giudicavo interessante ma non affatto sufficiente ho chiesto con forza, ripetutamente, la riunione della Direzione che era stata prevista proprio per valutare il voto finale. Non avveniva oltretutto, in una assemblea del gruppo assai tesa, ristretta nello spazio di quindici minuti e nella quale si sono manifestate tendenze al voto a favore del governo parlando per ultimo, ho aderito alla proposta mediatrice di Barca per una astensione non benivola ma critica. Ho precisato che il richiamo doveva essere intesa come apprezzamento per le modifiche inserite dal governo nel suo testo, mantenendo però fermo tutto il contenuto della nostra mozione e l'opposizione all'invio delle navi prima della decisione dell'Onu. Così è stato deciso e la dichiarazione di voto della compagnia Gigli Tedesco ha riflesso puntualmente questa decisione.

Al di là del significato che ha questa cronaca dei fatti la cui esattezza non credo alcuno possa contestare e il tema politico di fondo la vera questione. Da questo punto di vista sono tra coloro a quali pensano che in questa vicenda si debbano avere due parametri di giudizio decisivi. In primo luogo a mio avviso dovere dei comunisti italiani è lavorare perché tutto sia riportato nel quadro dell'Onu e sotto il suo comando. Perché si combattano le iniziative unilaterali americane e soluzioni militari e paracolombiane della crisi perché si giunga ad una soluzione politica

rientrare filoni importanti della tradizione liberale democratica nel campo del pacifismo - un campo vanegato e policromo, com'è logico attendersi quando sono in gioco gli interessi vitali dell'umanità e della sua possibilità di sopravvivenza e per il quale non bisognerebbe estere a dar corso a gemellaggi e a contaminazioni fra tradizioni politiche e di pensiero veramente orientate.

Si sono fatti i nomi di Kant e di Norberto Bobbio. Mi piacerebbe aggiungere quello di Thorstein Veblen e il richiamo al suo libro La natura della pace e i termini della sua perpetuazione che del resto prende le mosse dal famoso testo di Kant, Zum ewigen Frieden, «alla pace eterna» il cui titolo ripetevo poi sembra a credere il sardonico Veblen. Il mio cimitero, uno di quegli antichi cimiteri che un tempo ornavano di modeste lapidi il retro delle chiese di campagna. Il discorso di Veblen è sì importante perché non si limita a considerazioni politiche o ideali. Fa entrare in gioco gli aspetti economici della questione, quelli che non si possono certamente dimenticare nel caso dell'odierna crisi del Golfo. Nessun dubbio sulle illegalità commesse dal dittatore iracheno. Approvabile la fermezza, fino all'uso della forza, per ridurre alla ragione e al rispetto del diritto internazionale. Ma si evitano i toni infiammati tendenzialmente irrazionali ed emotivi dei grandi crociati. Se gratti un crociato rischi di trovare il petroliere.

Il suo voto, quello decisivo, per amare - nei limiti strettamente necessari - il braccio morale delle Nazioni Unite, e questo è stato possibile appunto in grazia del dopo-Yalta. Quindi, almeno in questa situazione, non si tratta di dar prova di «realismo politico», ritenendo le guerre una costante inevitabile della storia e rispolverando per l'occasione la nozione dogmatica di una natura umana fissa, data una volta per tutte, inevitabilmente portata al massacro dei propri

simili. Intraprendere opinioni del genere non sarebbe solo espressione di disperazione politica o di disincanto morale. Significherebbe compiere anche un vistoso passo indietro e tornare a concepire la guerra come «sola igiene del mondo» così come la si poteva concepire all'epoca in cui Thomas Mann scriveva Le considerazioni di un imputato la guerra come pedagogia, scuola di cameratismo, rude Bruderschaft e coraggio virile. A questo proposito mi trovo

d'accordo con le riflessioni di Furio Cerutti (ne L'Unità del 23 agosto 1990) «il problema di questo realismo è come rendere effettivamente possibile un'evoluzione dei rapporti mondiali verso una maggiore giustizia e per vie pacifiche, fuori da utopismi, moralismi, crociate e machiavellismi, dal ricorso all'attacco e dalla caduta nell'appeasement (che non fermò Hitler nel 1926 o 1938 ma solo rese ben più lunga e cruenta la successiva guerra)». Fa bene Cerutti a far

Il dopo-Yalta non è finito, anzi...

FRANCO FERRAROTTI

In una vena di ragionato pessimismo, che mi pare per largia parte condivisibile, Alberto Cavallari (ne la Repubblica del 25 agosto 1990) scrive che «la grande crisi del Golfo ha cancellato di colpo le illusioni sul dopo-Yalta. Dopo la caduta del Muro e la fine dell'impero del male» venivano garantiti durevoli equilibri mondiali. Ma c'è stato un evidente errore di calcolo: il dopo-Yalta debutta con una «vigilia d'armi» di proporzioni mai viste.

Sono di tutt'altro avviso. E' certo che la crisi del Golfo abbia rudemente richiamato alla realtà e com'è sperabile alla ragione i commentatori più corvini, senemente impegnati a far concorrenza all'irresponsabile ottimismo del dottor Pangloss. Ma la risoluzione n. 665 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite firmata anche dall'Unione Sovietica dopo un estremo appello al dittatore iracheno, non può essere messa fra parentesi come un episodio trascurabile.

E' un fatto di rilevanza storica, apre una fase nuova, mette l'eventuale deprecabile conflitto non più sotto il segno di una bandiera nazionale qualunque che sia, purtroppo tendente a trasformarsi come ben sappiamo, da nazionale a nazionalista, bensì sotto l'insegna delle Nazioni Unite. In questo senso, e in questa prospettiva, occorre prendere atto che siamo su un piano essenzialmente diverso rispetto alle guerre tradizionali fra Stati o gruppi di Stati: così come ci troviamo a sicura distanza dalla politica coloniale delle cannoniere.

Il discorso di Veblen è sì importante perché non si limita a considerazioni politiche o ideali. Fa entrare in gioco gli aspetti economici della questione, quelli che non si possono certamente dimenticare nel caso dell'odierna crisi del Golfo. Nessun dubbio sulle illegalità commesse dal dittatore iracheno. Approvabile la fermezza, fino all'uso della forza, per ridurre alla ragione e al rispetto del diritto internazionale. Ma si evitano i toni infiammati tendenzialmente irrazionali ed emotivi dei grandi crociati. Se gratti un crociato rischi di trovare il petroliere.

che giudicavo interessante ma non affatto sufficiente ho chiesto con forza, ripetutamente, la riunione della Direzione che era stata prevista proprio per valutare il voto finale. Non avveniva oltretutto, in una assemblea del gruppo assai tesa, ristretta nello spazio di quindici minuti e nella quale si sono manifestate tendenze al voto a favore del governo parlando per ultimo, ho aderito alla proposta mediatrice di Barca per una astensione non benivola ma critica. Ho precisato che il richiamo doveva essere intesa come apprezzamento per le modifiche inserite dal governo nel suo testo, mantenendo però fermo tutto il contenuto della nostra mozione e l'opposizione all'invio delle navi prima della decisione dell'Onu. Così è stato deciso e la dichiarazione di voto della compagnia Gigli Tedesco ha riflesso puntualmente questa decisione.

Al di là del significato che ha questa cronaca dei fatti la cui esattezza non credo alcuno possa contestare e il tema politico di fondo la vera questione. Da questo punto di vista sono tra coloro a quali pensano che in questa vicenda si debbano avere due parametri di giudizio decisivi. In primo luogo a mio avviso dovere dei comunisti italiani è lavorare perché tutto sia riportato nel quadro dell'Onu e sotto il suo comando. Perché si combattano le iniziative unilaterali americane e soluzioni militari e paracolombiane della crisi perché si giunga ad una soluzione politica

Mikhail Gorbaciov ha dato



L'astensione del Pci?

Discutiamo pure, ma partendo dal merito

LUCIO LIBERTINI

Perché a proposito della vicenda interna al Pci sulla crisi del Golfo sono stato ripetutamente chiamato in causa più o meno correttamente credo sia giusto che di tutto ciò parli sull'Unità in prima persona. Comincio da fatti. E' qui dove ricordare che nella riunione della Direzione e dei gruppi che precedette la discussione al Senato io mi associi nettamente alla opposizione che i compagni della seconda e della terza mozione manifestarono contro la proposta iniziale di Napoleolano una proposta che, pur sottoponendo l'operazione a stringenti condizioni autorizzative. Immo delle navi italiane nel Golfo prima di una decisione dell'Onu. Sono stato invece d'accordo con il nuovo testo proposto da Occhetto (e con me furono favorevoli Tortorella, Angius, Salvato, mentre Napoleolano e pro-nesse con franchezza le proprie «riserve») e ho collaborato alla stesura della mozione comunista nella quale come è noto si condannano iniziative unilaterali americane. Si chiede una soluzione politica del conflitto e si rivendica con energia il diritto dei palestinesi alla loro patria. Su mandato della Direzione, e perché membro della presidenza del gruppo ho partecipato con la compagnia Gigli Tedesco ai contatti con il governo per ottenere una modifica del documento governativo (l'unico che per regolamento sarebbe stato posto in votazione, restando poi precluso il nostro). Quando il governo, dopo molti suoi travagli interni ha introdotto nel suo testo le note modificali - opzione politica, richiamo all'Onu - rinchiamo alla questione palestinese - che giudicavo interessante ma non affatto sufficiente ho chiesto con forza, ripetutamente, la riunione della Direzione che era stata prevista proprio per valutare il voto finale. Non avveniva oltretutto, in una assemblea del gruppo assai tesa, ristretta nello spazio di quindici minuti e nella quale si sono manifestate tendenze al voto a favore del governo parlando per ultimo, ho aderito alla proposta mediatrice di Barca per una astensione non benivola ma critica. Ho precisato che il richiamo doveva essere intesa come apprezzamento per le modifiche inserite dal governo nel suo testo, mantenendo però fermo tutto il contenuto della nostra mozione e l'opposizione all'invio delle navi prima della decisione dell'Onu. Così è stato deciso e la dichiarazione di voto della compagnia Gigli Tedesco ha riflesso puntualmente questa decisione.

Al di là del significato che ha questa cronaca dei fatti la cui esattezza non credo alcuno possa contestare e il tema politico di fondo la vera questione. Da questo punto di vista sono tra coloro a quali pensano che in questa vicenda si debbano avere due parametri di giudizio decisivi. In primo luogo a mio avviso dovere dei comunisti italiani è lavorare perché tutto sia riportato nel quadro dell'Onu e sotto il suo comando. Perché si combattano le iniziative unilaterali americane e soluzioni militari e paracolombiane della crisi perché si giunga ad una soluzione politica

rientrare filoni importanti della tradizione liberale democratica nel campo del pacifismo - un campo vanegato e policromo, com'è logico attendersi quando sono in gioco gli interessi vitali dell'umanità e della sua possibilità di sopravvivenza e per il quale non bisognerebbe estere a dar corso a gemellaggi e a contaminazioni fra tradizioni politiche e di pensiero veramente orientate.

Si sono fatti i nomi di Kant e di Norberto Bobbio. Mi piacerebbe aggiungere quello di Thorstein Veblen e il richiamo al suo libro La natura della pace e i termini della sua perpetuazione che del resto prende le mosse dal famoso testo di Kant, Zum ewigen Frieden, «alla pace eterna» il cui titolo ripetevo poi sembra a credere il sardonico Veblen. Il mio cimitero, uno di quegli antichi cimiteri che un tempo ornavano di modeste lapidi il retro delle chiese di campagna. Il discorso di Veblen è sì importante perché non si limita a considerazioni politiche o ideali. Fa entrare in gioco gli aspetti economici della questione, quelli che non si possono certamente dimenticare nel caso dell'odierna crisi del Golfo. Nessun dubbio sulle illegalità commesse dal dittatore iracheno. Approvabile la fermezza, fino all'uso della forza, per ridurre alla ragione e al rispetto del diritto internazionale. Ma si evitano i toni infiammati tendenzialmente irrazionali ed emotivi dei grandi crociati. Se gratti un crociato rischi di trovare il petroliere.

del conflitto perché in questo contesto si ponga con forza il problema di un nuovo assetto del Medio Oriente e della restituzione di una patria ai palestinesi. Oltre questi limiti, per me come per altri si porrebbero questioni politiche e di coscienza assai rilevanti.

In secondo luogo credo che si debbano respingere tutte le tentazioni a giudicare la vicenda del Medio Oriente solo una «sporca guerra del petrolio» (il petrolio entra ma non si può ridurre tutto a questo) a ritrarsi in una sorta di neutralismo anche di fronte alle decisioni dell'Onu a non tener conto dei grandi mutamenti di scenario delle giuste posizioni di Gorbaciov della possibilità (appena una debole possibilità ma così importante) di operare per un nuovo ruolo dell'Onu. E sono anche convinto che in questa vicenda non conta solo assumere giuste posizioni di principio ed essere in pace con la propria coscienza, ma occorre altresì uscire ad influenzare le posizioni del governo. Non è possibile assimilare il Pci grande forza nazionale, a rispettabilissimi movimenti pacifisti o alle posizioni di gruppi minoritari. Certamente nelle giornate scorse si sono stati molti sbandamenti in un senso o nell'altro rispetto a quella che a me pareva una linea necessaria per tutto il Pci e ne sono profondamente turbato. Ma al di là delle polemiche ciò che ora si deve verificare nel merito è se è ancora valida oppure no la linea indicata nella mozione presentata al Senato alla Camera e se a questa linea senza ambiguità in un senso o nell'altro si deve ispirare il Pci.

Su questo terreno e non già su aspetti particolarmente scottanti, da discutere si devono verificare le ragioni dello stare insieme così come si deve fare per tutti gli altri temi essenziali che sono controversi tra noi.

Proprio perché privilegio questa scelta politica ritengo preoccupante che si facciano prevalere questioni di metodo sulla questione di contenuto e si voglia risolvere tutto con questioni di disciplina. Vorrei ricordare, a questo proposito che il diritto alla disassociazione in aula è stato introdotto nel regolamento del gruppo dei senatori comunisti e non per volontà della minoranza ma per un esigenza di disciplina. Vorrei ricordare, a questo proposito che il diritto alla disassociazione in aula è stato introdotto nel regolamento del gruppo dei senatori comunisti e non per volontà della minoranza ma per un esigenza di disciplina. Vorrei ricordare, a questo proposito che il diritto alla disassociazione in aula è stato introdotto nel regolamento del gruppo dei senatori comunisti e non per volontà della minoranza ma per un esigenza di disciplina.

L'Unità
Renzo Foa direttore
Giancarlo Bosetti vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Edizione spa Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Cam, Massimo D'Alma, Enrico Lepri
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini direttore generale
Direzione redazione amministrazione 00185 Roma via del Taurini 19 telefono passante 06/404901 telex 613461 fax 06/4455005, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75 telefono 02/ 64401
Roma - Direttore responsabile Giuseppe P. Menella
Iscriz. al n. 248 del registro stampa del trib. di Roma - iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano
Iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599
Certificato n. 1618 del 14/12/1989
La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

PERSONALE
ANNA DEL BO BOFFINO
Quattro parole inglesi sul tema dell'amore
come sostantivo che indica una persona condizionata, nel suo vivere, da qualcosa che gli è indispensabile per vincere ansia o depressione, o per esprimere i propri bisogni essenziali. E' addict un tossicodipendente, un alcolista uno che si impasticcia, ma anche un piagiato da qualche estensismo di incerta derivazione. Inoltre ed è questo il suo nuovo del termine, è addict una persona che per praticare il sesso deve ricorrere a sue perversioni particolari, e per esprimere amore o affetto segue certe vie tortuose, negative o distruttive. Può essere addict per esempio un sadico sia sessuale sia affettivo o un esibizionista, o un masochista. Chi è incapace di intrattenere un rapporto se non in questa maniera distorta produce ovviamente malessere o addirittura disagio, in chi gli sta vicino il partner infatti può seguire due strade: rompere il rapporto quando si rende conto che sta per essere danneggiato oppure difendersi opponendo limiti precisi all'invasione dell'altro, lasciando che la «perversione», se non è troppo massiccia, si manifesti solo come

gioco erotico isolato o schermaglia affettiva (da limitare) senza farsi intrappolare in una catena di provocazioni e risposte. Ma se, invece il partner si cala nel gioco perverso dell'addict?
Co dependent? E' appunto il partner che si lascia coinvolgere nella perversione dell'altro. Il tema era trattato esaurientemente in quel famoso libro che è stato Le donne che amano troppo di Robin Norwood dove si leggevano storie di mogli e amanti che si facevano massacrare di botte o si sottotenevano anima e corpo o in silenzio in una situazione di coppia dove «lui» era un violento, irresponsabile, o comunque una persona che sa intrattenere rapporti solamente improntati al dominio sulla donna. E perché si diventa co-dependent? Perché il bisogno di autostima si alimenta solo del consenso e dell'attaccamento del partner qualsiasi mezzo occorra per ottenerlo. Ma come mai si diventa addict o co-dependent?
Abuse. Da un bambino abused cresce quasi sempre un adulto addict o co-dependent. Noi siamo soliti pensare che gli abusati all'infanzia siano quelle forme gravi di violenza sessuale di cui in questi ultimi anni abbiamo avuto frequenti notizie. L'abuso invece può anche essere intellettuale o psicologico affettivo educativo. Qualsiasi offesa ingiusta ferita inferta (e sono queste le traduzioni che suggerisce il vocabolario) a chi non è in grado di difendersi è un'abuse. Il bambino cresce costringendosi ad amare un padre o una madre dominanti e a compiacersi nel loro pervertito ruolo parentale. Chissà che, altrimenti ne perderebbe la sua pur scarsa benevolenza e protezione. Va da sé che una simile famiglia è tutt'altro che benefica per i figli.
Disfunctional. Così è definita la famiglia dove si consumano varie forme di abuso ed è significativo che alla fine del ciclo si trovi un termine né moralistico né emotivamente «caldo» per definire quel clima che produce da una generazione all'altra persone incapaci di rapporti positivi. Li chiamano pure persone capaci di amare. Se ne deduce che l'amore è una questione di attenta e illuminata gestione di sé e degli altri nel massimo rispetto di sé e degli altri.